

Sabato 12 aprile all'auditorium Paolo Colapietro di Frosinone, performance di Amedeo di Sora dedicata a Fabrizio De André

Dualità del comédien

di gianfranco quadrini

L'oscuro "archivista" ripone l'arte del nostro tempo in polverosi scaffali, derubricandola come fosse uno dei tanti epifenomeni marginali insignificanti. Che si tratti di quella di un attore, musicista, pittore o cantante poco importa; l'importante è rimuoverla facendola risucchiare dall'oblio di chi non ha "tempo da perdere" per rincorrere le paturnie degli artisti, creature "moleste" che diventano la mina vagante di una società avulsa dal bello. I soli

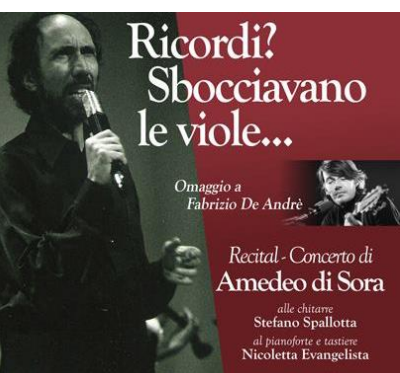
"privilegiati di regime" odierni, sono coloro che vivono di effimero che si sostanzia (vanagloriosamente) in abiti firmati, orologi di pregio meccanici, automobili di grossa cilindrata. Per gli altri non c'è posto ed è bene che riman-

gano a guardare dal buco della serratura per acquisire un nuovo modello di vita estraneo all'arte che, come ebbe a dire un importante politico "illuminato", non è commestibile. Meglio interessarsi al calcio! Parafrasando il vecchio Karl Marx, è il nuovo oppio dei popoli. Per fortuna c'è qualcuno che recupera la memoria collettiva riesumando artisti che non dovremmo (il condizionale è d'obbligo) dimenticare. Dopo la kermesse della scorsa estate dedicata



a Piero Ciampi, Amedeo di Sora propone un altro grande cantautore scomparso alcuni lustri fa, uno di quelli che andrebbero studiati in tutte le scuole (dell'obbligo e non). Fabrizio De André è una pietra miliare fondamentale per molti, in particolare per quelli della nostra generazione (di chi scrive, ndr). Le sue canzoni - o poesie, fate voi - evocano momenti emozionanti di brani radicati nel sociale, senza gli ideologismi spuri dei salotti borghesi distanti anni luce dalle problematiche sociali. Il musicologo Gianni Borgna (morto recentemente), nella sua *Storia della canzone italiana* parla della cosiddetta scuola dei cantautori genovese (di cui De André faceva parte insieme a Paoli, Bindi, Tenco, Lauzi, Endrigo, Ciampi e Meccia), come di "un gruppo che, in un momento di americanismo imperante

ne prende le distanze e parla di solitudine, di amori infelici e persino di amore come difesa dal mondo e antidoto della noia". Le canzoni di Fabrizio De André sono un macrocosmo emotivo dove è facile perdersi. Amedeo di Sora, aiutato da due musicisti (Stefano Spallotta alla chitarra e Nicoletta Evangelista al pianoforte), trasla il mondo artistico del cantautore sulle tavole di un palcoscenico creando una suggestiva performance "contaminata" da musica, suoni e parole. Se si conoscono le regole basiche del "mestiere" dell'attore, cantare è "facile" grazie a quella phoné tanto cara a Carmelo Bene, uno strumento espressivo ignorato da gran parte dei teatranti che si limitano a recitare (cioè citare nuovamente). Quella del teatro è una storia scritta con "inchiostro simpatico" che finisce quando si chiude il sipario. Ma se ciò che vediamo intercetta l'immaginario evocativo, diverrà parte di noi e ci aiuterà a capire meglio il senso dell'esistenza e della nostra presenza terrena. Le musiche dal vivo di Spallotta ed Evangelista interagiscono con la dualità del comédien (chansonnier-attore) divenendo colonna sonora di un happening interattivo intriso di momenti poetici che ci guardiamo bene dal descriverli. Appartengono alla sfera emotiva di ciascuno. Tradurli in parole sarebbe l'ennesima presunzione di chi critica il teatro per professione, a volte del tutto arbitrariamente.



A sinistra la locandina di *Ricordi? Sbocciavano le viole...* al centro, Fabrizio De André

TEATROFAX

TEATROFAX

RIPRODUZIONE CONSENTITA

APERIODICO
TEMATICO
tiffe